

Il Verbo sulla lavagna

Sono le sei e mezza della sera, come ogni lunedì da marzo a fine giugno. Mi trovo in un'aula in Sensegasse 3, a pochi minuti dalla sede centrale dell'Università di Vienna, che quest'anno festeggia il suo seicentocinquantenario. È una sede diversa rispetto a quella in cui si svolgono abitualmente le lezioni di filosofia o di teologia cattolica. Una ventina di studenti, dai volti nuovi che settimana dopo settimana si sono fatti familiari, partecipano più o meno regolarmente alle lezioni. Ho appena finito di illustrare il processo di costruzione del canone biblico, soffermandomi soprattutto sulla formazione del Nuovo testamento. Come mai sono stati tramandati come canonici quattro racconti dello stesso Evento? Ho preso simbolicamente avvio dall'inizio del Vangelo di Giovanni. Ho scritto alla lavagna: *In principio era il Verbo*. Ho utilizzato uno dei versetti teologicamente cruciali del Nuovo testamento per mostrare che all'origine dell'intera storia del cristianesimo si pone la *parola* viva e profetica di un uomo, figlio del popolo d'Israele e della sua tradizione profetica. La parola di Gesù di Nazareth, il suo annuncio di un Dio sensibile al dolore di tutti, la sua attenzione nei confronti della sofferenza degli altri – e non primariamente nei confronti del peccato degli altri –, i suoi racconti parabolici capaci di scaravoltare le concezioni comuni degli uomini: questo si pone all'inizio di una nuova

visione del rapporto fra Dio e gli uomini. In principio sono i detti e i fatti di Gesù – la chiamata dei discepoli, le parole contratte e i lunghi discorsi sulla montagna, i dialoghi fulminanti con donne e con sconosciuti, gli annunci di morte e di persecuzione, le preghiere al Padre e le confidenze ai più intimi. Gesù scrisse in effetti soltanto una volta, ma sulla sabbia (Gv 8, 1-6). Lo ha notato una volta Jorge Louis Borges: «Gesù fu il più grande dei maestri orali, che una sola volta scrisse alcune parole in terra e nessun uomo le lesse». Sulla stessa lavagna, ho poi scritto: *Il Verbo si è fatto carne*. Questo per mostrare che circa vent'anni dopo la morte di Gesù si è sentita la necessità di rendere *testo* la parola annunciata: prima in forma di lettere (Paolo) e poi di racconti (Marco, Matteo, Luca, Giovanni, Atti...). La memoria doveva essere conservata, i detti e fatti di Gesù consegnati alle generazioni a venire. La forma plurale e kerigmatica delle lettere paoline alle diverse comunità credenti e la forma plurale e narrativa delle testimonianze evangeliche hanno affidato ai lettori di ogni tempo una molteplicità di prospettive sullo stesso, unico Evento, che ogni presente è chiamato sempre dinuovo a rileggere, a reinterpretare e ad aggiornare. Questo anche significa il *farsi carne del Verbo*: come ogni lettera acquista il suo senso soltanto nel momento in cui raggiunge il suo destinatario, ossia nel suo essere ricevuta, letta e compresa, così la Scrittura attende ancor sempre un lettore, che possa darle carne, ossia spazio e tempo, vita e attualità. La ricezione di un testo è tanto importante quanto la sua redazione: per questo la Scrittura è sia un testo definito, concluso, fondato su un canone, che ne determina l'autenticità e l'autorità, sia un libro sempre ancora aperto, che attende cioè di essere interpretato e assunto, tradotto e aggiornato, recepito e incarnato. La forma epistolare delle lettere di Paolo esprime tale destinazione aperta nel modo più chiaro: le lettere spedite originariamente alle diverse comunità attendono ancora la risposta delle comunità credenti del nostro tempo. La lezione non è proseguita senza domande sulla

In questo numero

- Sfide, cautele, rischi dell'Italicum **pag. 4**
- Un uomo "post-umano"? I compiti del nuovo umanesimo **pag. 9**

Editoriale

IL VERBO

SI E' FATTO CARNE

Prosegue a pagina 2

Il Verbo sulla lavagna

Editoriale

Segue da pagina 1

plausibilità di un testo religioso consegnato in quattro versioni o sulla veridicità di una testimonianza, benché appassionata, offerta da qualcuno che ha incontrato Gesù soltanto in visione (Paolo).

Come ogni lunedì il corso si è svolto in un'atmosfera dal tempo contratto: ossia nella percezione che ogni scambio poteva essere denso di conseguenze, un'occasione persa per l'incomprensione o un momento di incontro per la scoperta di qualcosa in comune. Giunte le otto, terminata la lezione, mi accingo a cancellare le due frasi giovanee dalla lavagna, accorgendomi subito che il pennarello utilizzato era purtroppo di quelli indelebili. L'imbarazzo non era dovuto soltanto al fatto che avevo in certo modo rovinato una lavagna dell'università, ma che quella lavagna era in un'aula dell'istituto di *Islamische Religionspädagogik* (Scienze della formazione islamica). Gli studenti erano infatti tutti musulmani, futuri insegnanti di religione, futuri iman o

operatori pastorali negli ospedali, nelle carceri e in altri luoghi istituzionali. In Austria, infatti, l'islam è religione riconosciuta dallo Stato da lungo tempo (la prima legge sull'Islam risale al 1912, dopo che l'impero austro-ungarico annesse la Bosnia-Erzegovina nel 1908 e un grande numero di musulmani si trovò a far parte dell'Impero. La legge riconosceva l'Islam come religione ufficiale in Austria e permetteva ai musulmani di professare la propria fede religiosa conformemente alla legislazione statale. Da tempo è prevista anche l'ora di religione nelle scuole pubbliche, nel caso siano presenti studenti musulmani).

Parlavamo tutti la stessa lingua, benché per nessuno di noi fosse quella madre. Come me, nessuno degli studenti era infatti originariamente tedesco o austriaco. Venivano soprattutto dalla Turchia e dall'Egitto, qualcuno dalla Serbia. Io avevo il compito di presentare il mondo religioso e culturale del cristianesimo, mostrandone gli aspetti essenziali, i nodi teologico-dogmatici più significativi, la storia della sua (ancora) complessa relazione con la Modernità. Ciascuno tentava di entrare nel mondo cristiano secondo la propria lingua – l'arabo nelle sue infinite variazioni – e la propria provenienza culturale e religiosa – l'islam. I circa venti studenti musulmani che hanno frequentato quest'anno il corso di *Christliche Theologien* hanno cercato di comprendere, in maniera più o meno convinta, il nucleo essenziale della tradizione cristiana, secondo una prospettiva storica, biblica e teologica. La lettura e il commento dei Vangeli – soprattutto delle parabole, del discorso della montagna, dei racconti della passione o dell'appassionato confronto di Paolo con la Legge – non sono stati privi di effetti. Le reazioni immediate di alcuni studenti, che hanno talvolta tradito espressioni di sorpresa e di coinvolgimento, mi hanno saputo riconsegnare ogni volta, certo senza volerlo, la *potenza* e la novità di molti testi neotestamentari. C'è in effetti il rischio di assuefarsi, nel tempo, alla loro bellezza. L'apertura di questo spazio-tempo comune cristiano-islamico, non sempre facile, sempre molto impegnativo, ha saputo ricondurre al mio orizzonte credente in modo nuovo. La consegna all'altro della propria tradizione può rappresentare non tanto una rischiosa perdita di identità, quanto un'occasione preziosa per esporla, dividerla, liberarla – e ritrovarla in modo nuovo. Colta da un semi-panico per le due frasi indelebili sull'incarnazione del Verbo in un'aula musulmana, ho chiesto perdono per l'incidente. Una giovane donna velata ha estratto dalla borsa il solvente per lo smalto, un'altra fazzoletti profumati. Anche uno studente, un uomo, si è unito all'attività extracurricolare della pulizia della lavagna. Questo lunedì la lezione si è protratta fino alle otto e mezza. Eravamo in sei, e la lavagna era di nuovo bianca. Ma qualcosa è rimasto impresso, almeno nella mia carne. Un po', forse, anche nella loro.

Isabella Guanzini

dialogo

Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO*, PINUCCIA CAVROTTI,
SILVIA CORBARI,
MARTA DAINESI, CHIARA GHEZZI,
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,
Don GIAMBATTISTA PIACENTINI,
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXIV n. 5/6 - maggio/giugno 2015

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

Solo lo Spirito svela il senso della storia

Spesso ci sorprendiamo a porci domande inquietanti sulla vita, su ciò che accade, su ciò che *ci* accade. E ci chiediamo: perché? Ci rendiamo conto che molti interrogativi che ci ponevamo negli anni della giovinezza non solo non hanno trovato risposta, ma hanno generato altre domande: che ne sarà del mondo in cui viviamo, dilaniato dalle guerre, incapace di imparare la lezione della storia? Che ne sarà di una realtà in cui sembrano spegnersi i segni grandi del cammino umano e di quei valori che sono così affini al Vangelo -il rispetto della persona, il senso della fraternità, la solidarietà, la vita, il creato... - e che ci hanno dato l'idea della grandezza dell'umanità? Come potrà riprendere vigore una civiltà, la nostra, così intristita nella sua narcisistica ricerca di sé? Così rissosa, incapace di dialogo, di visione, di cuore...?

E della Chiesa? Delle nostre comunità che hanno perso le parole per parlare con le nuove generazioni, ripiegate sui loro problemi, incapaci di slancio? Comunità che hanno perso la gioia del Vangelo e la strada della missione?

Anche il nostro mondo è come il libro sigillato dell'Apocalisse, chiuso da sette sigilli! La storia per noi è chiusa, senza senso. Nulla di essa si può comprendere. L'Agnello è il solo che può aprire i sigilli del libro della storia degli uomini e delle donne, svelare il senso dei fatti e della vita stessa. Ma l'Agnello è stato immolato, porta i segni della passione, è passato attraverso la grande tribolazione del dono della vita. La sapienza che apre il libro misterioso della storia è quella del Figlio che vive in maniera radicale l'amore.

Solo la logica della Pasqua potrà costituire la chiave per svelare il filo buono che tiene insieme il corso degli eventi e farci capire che il chicco di grano che è caduto in terra non è finito, ma rinasce con una vita sovrabbondante, nuova, generosa.

Del resto basta guardare la storia della Chiesa per rendersene conto.

Le persecuzioni che si sono accanite contro le prime comunità cristiane hanno disperso i cristiani, che hanno lasciato Gerusalemme e se ne sono andati ovunque, raggiungendo i grandi centri del tempo, predicando il Vangelo ovunque e consentendo il diffondersi ovunque di quella buona notizia che faceva sorgere nuove comunità. Così il Cristianesimo è giunto fino a Roma, si è intrecciato con la civiltà dell'impero, si è posto in dialogo con la cultura ellenistica e



romana e ha trovato parole per comunicarsi alla coscienza delle persone più diverse.

Chi avrebbe potuto dire che la persecuzione avrebbe generato nuove comunità, quella persecuzione che veniva praticata per distruggere le comunità?

Ma nulla è impossibile a Dio!

È solo guardando all'Agnello che potremo credere che tutto ha un senso e che ciò che oggi sembra mistero oscuro e impenetrabile un giorno avrà la sua luce.

L'azione di Dio segue logiche inattese, difficili da comprendere per chi ragiona secondo il comune buon senso.

Anche nella vita della Chiesa di oggi si possono cogliere i segni dell'imprevedibile azione dello Spirito.

Qualche anno fa, quando sembrava che le comunità cristiane fossero malate di una crisi di fede senza speranza, lo Spirito ci ha sorpreso con l'elezione di Papa Francesco, che ha risvegliato energie, interesse, attenzione religiosa... prima difficilmente immaginabile. Non che questa sia una fede da discepoli, ma è quell'atteggiamento di fiducia nella Chiesa che può avvicinare nuovamente al Vangelo generazioni di giovani e di adulti che ne sembravano irrimediabilmente lontani.

Dobbiamo allenarci a volgere lo sguardo all'Agnello e cercare nella sua vita immolata la chiave per leggere anche la storia di oggi.

Lo Spirito, che è sceso anche su ciascuno di noi e che vive nella Chiesa di ogni tempo, potrà orientare il nostro sguardo verso l'Agnello, solo che noi crediamo che il libro sigillato non contiene pagine bianche ma la Sapienza che dà senso a tutto.

Paola Bignardi

Solo lo Spirito può aiutarci a volgere lo sguardo all'Agnello e cercare nella sua vita immolata la chiave per leggere la storia di oggi

Spiritualità

Sfide, cautele, rischi dell'Italicum

La nuova legge elettorale all'inizio del cammino di riforme

La nuova legge elettorale chiamata "italicum", approvata in via definitiva dalla Camera dei deputati ai primi di maggio (L. 6 maggio 2015 n.52), è frutto di un iter legislativo durato ben 14 mesi e forte del consenso da parte del 53% dei deputati (al Senato, con una più risicata maggioranza, aveva ottenuto il 58,4 %); nella storia delle leggi elettorali risulta più votata della legge Calderoli (il c.d. "porcellum"), che aveva ottenuto il 51,2 % ed anche a ben vedere del previgente "Mattarellum", la cui approvazione per l'elezione della Camera (L.277/93) avvenne con il 55,4 %, ma solo con il 39,3 % per l'elezione del Senato (L. 276/93). Emerge pertanto come la legge elettorale più votata in assoluto.

Dei travagli in corso d'opera si diede conto, su queste stesse colonne, un anno fa, alla luce delle contraddizioni all'epoca sul tavolo, anche in relazione alla sentenza n. 1/2014 con cui la Corte Costituzionale aveva censurato la legge (pre)vigente con pluralità di argomentazioni che, non esemplari per chiarezza interpretativa, sono state politicamente apprezzate come linee di indirizzo per la riforma che ne è sortita. Prima di valutare se la nuova legge vi si sia conformata, occorrerebbe riflettere sulla sempre burrascosa temperie politica italiana, dove la "governabilità" sembra talora essere l'unico obiettivo minimale perseguibile: si faccia qualcosa, purché si faccia. L'Esecutivo in carica e la composita maggioranza che lo sostiene ne sono ben consapevoli e, allo scopo, non esitano ad arrischiare forzature interne e qualche volta anche istituzionali, fidando da un lato nel consenso dei cittadini elettori, dall'altro nella carenza di interesse, da parte degli altri attori attivi sulla scena politica, a destabilizzare il governo senza alcuna possibile alternativa da cui sperare vantaggio.

Anche se la governabilità implica problematiche di metodo e non di merito come l'atto di governo, è piuttosto evidente che appunto il metodo stia assumendo un rilievo preminente perfino rispetto al merito delle scelte successive: questa anomalia la dobbiamo alla crescente insofferenza verso l'inazione, le troppe "ingessature" che condizionano il sistema Italia e, di non minor momento, i pesanti richiami che pressantemente ci vengono rivolti dall'Unione Europea, nel senso di attuare importanti riforme strutturali per poter superare la crisi economica che da troppi anni ci attanaglia. E benché la riforma elettorale non abbia diretti collegamenti



logico-funzionali con quanto servirebbe per la ripresa economica o il contenimento del debito pubblico, è pur vero che si inserisce come cardine nella riforma costituzionale in corso, la quale a sua volta mira a liberare le istituzioni da apparati costosi e ampiamente inutili e a conseguire livelli di efficienza amministrativa che, oggi, ci vedono largamente sfavoriti al confronto con gli altri partners europei. E' pertanto comprensibile, anche se non da tutti condivisa, la scelta di iniziare un cammino di riforme partendo da una nuova legge elettorale, proprio in considerazione della complessità di qualunque intervento riformatore: se si assicura preventivamente un valido meccanismo per trasformare i voti in seggi, rappresentativi sì dei primi, ma non al punto che eccessivi frazionamenti pluralistici impediscano un coagulo di consensi, si è costruito un indispensabile strumento per esprimere una maggioranza di governo.

Questo strumento ha il suo cuore nell'attribuzione suppletiva di seggi quale "premio" alla lista vincente: in tal modo quest'ultima viene a conseguire una rappresentanza parlamentare maggiore di





quella che le sarebbe spettata secondo il principio della rappresentatività proporzionale: la Corte Costituzionale cassò che un simile effetto potesse prodursi senza limiti, come previsto dalla disciplina del “porcellum”, in forza della quale una coalizione, comunque assemblata, ma vincente sulle altre alle elezioni, si vedeva attribuita la maggioranza assoluta dei seggi anche a fronte di un risultato modestissimo, non preventivamente fissato e quale che fosse, purché superiore agli antagonisti. La Corte non ha precluso la possibilità di un “premio”, ma ha indicato l’esigenza che esso fosse ragguagliato al principio del minimo possibile sacrificio per la democrazia rappresentativa, cioè che lo stesso potesse scattare solo al di sopra di una significativa soglia di consenso.

Il Governo, dopo negoziati (c.d. “Nazareno”), confronti e sondaggi, ha ritenuto che la sentenza della Corte fosse rispettata fissando al 40% dei suffragi ricevuti dalla lista in competizione il limite per vedersi riconosciuto in premio il 55% dei seggi; e per l’ipotesi di non raggiungimento dello stesso, ha previsto un secondo turno elettorale riservato alle sole due liste più votate, così da far comunque emergere un vincitore meritevole del “premio”. Altra censura la Corte Costituzionale aveva espresso riguardo alle liste “bloccate”, sistema di designazione dei candidati da parte delle segreterie dei partiti ritenuto lesivo della libertà di scelta nell’esercizio del diritto di voto.

In proposito non è stata trovata miglior soluzione che riesumare i voti di preferenza, in essere fino al referendum del 1991, compresi ad uno solo nelle elezioni del 1992 e poi aboliti dalla riforma elettorale 1994; la preferenza esprimibile è una: un’altra se ne può aggiungere purché ad un candidato di

nesso diverso. Quanto alle candidature “bloccate”, queste sono limitate ai capilista nei cento collegi elettorali previsti.

Il dibattito parlamentare per l’approvazione della legge ha avuto ampia risonanza mediatica soprattutto per le proteste sollevate dalle opposizioni parlamentari non meno che dall’opposizione interna al Partito Democratico contro l’uso del voto di fiducia dispiegato dal Governo; occorre peraltro ricordare che, al riguardo, il sistematico ricorso al voto di fiducia è (mal)vezzo istituzionale ampiamente (ab)usato da decenni il cui troppo diffuso impiego è, a sua volta, ancora da ricondursi al tema della governabilità del Paese.

Si è anche osservato, e a buona ragione, che ad una maggioranza parlamentare così formata sarebbe consentito di eleggere un terzo dei giudici costituzionali e, al terzo scrutinio, di eleggere il presidente della repubblica che a sua volta ha il potere di nominarne un altro terzo: si può tuttavia rispondere che una situazione di questo tipo esiste dal referendum del 1991 ed è stata reiterata per effetto della legislazione susseguitasi: nel periodo berlusconiano non ha prodotto effetti dirompenti forse solo grazie a fortunati sfasamenti nelle scadenze dei rispettivi mandati; ma non è difficile immaginare cosa sarebbe accaduto se il settennato del presidente Napolitano fosse scaduto durante la legislatura precedente quella attuale e il suo successore fosse stato scelto dalla maggioranza determinata dal “porcellum”. E’ comunque importante che, nell’occasione, si sia acquisita consapevolezza della necessità di apprestare adeguato presidio ai meccanismi elettivi di organi tanto delicati: ma la sede naturale per mettere a punto i rimedi adeguati è soltanto la revisione costituzionale avviata che, dalla riforma (abolizione?) del Senato, dovrà giocoforza estendersi almeno ad una sorta di “manutenzione straordinaria” di tutto l’apparato istituzionale.

Non è pertanto corretto sovraccaricare di valenze una legge elettorale che, pur non essendo quanto di meglio si potesse fare, ci ha tuttavia tratto fuori da una situazione insostenibile troppo a lungo protrattasi, a sua volta succeduta ad un previgente assetto che non sarà ricordato tra i più decorosi nella storia della Repubblica.

Beppe Bodini

Dietrich Bonhoeffer

A settant'anni dalla morte il pensiero e la testimonianza del teologo tedesco rimangono termini di confronto e di riflessione critica per l'oggi

Il futuro della memoria

Lo scorso 9 aprile si sono compiuti settant'anni dalla morte di Dietrich Bonhoeffer, il teologo e pastore luterano impiccato dai nazisti nel lager di Flossenbürg (lo stesso da cui qualche mese prima era passato Teresio Olivelli, prima di essere trasferito in quello di Hersbruck dove morì).

Questi settant'anni non hanno offuscato la figura del teologo tedesco, né diminuito l'attualità del suo pensiero e della sua testimonianza, che rimangono anche oggi termini di confronto e di riflessione critica sotto diversi profili.

Un primo aspetto della sua ricca personalità – vorremmo anzi dire “il” primo, quello in cui tutti gli altri trovano il loro centro e la loro unità – è la profonda, limpida espressione della sua vita di fede. Una fede radicata nella parola di Dio, nutrita di preghiera, coltivata nel raccoglimento interiore; e, al tempo stesso, liberamente e positivamente aperta alla vita e al mondo, tesa a realizzarsi nella storia e nella città degli uomini. Una fede responsabilmente accolta e vissuta nella dimensione personale, ma inscindibile dal tessuto comunitario della Chiesa.

La Chiesa è per Bonhoeffer la “*Communio sanctorum*” – è il titolo della tesi con cui si laurea ventunenne in teologia – ma è anche realtà terrena immersa nel tempo e nella vicenda umana, esposta alla tentazione e allo smarrimento. E un momento di drammatica crisi è vissuto dalla Chiesa evangelica tedesca quando una parte di essa – in particolare il movimento dei “cristiani tedeschi” – si pone al fianco del regime nazista, condividendone tra l'altro l'ideologia antiebraica. Egli allora, insieme a Martin Niemöller e Karl Barth, partecipa alla formazione della “Chiesa confessante”, costituitasi nel 1934 in chiara opposizione a Hitler e al nazismo.

La dimensione ecclesiale della fede di Bonhoeffer si manifesta nella concreta attività pastorale, esercitata a più riprese e in diversi contesti, in Germania e all'estero. Una fase importante della sua vita in cui si fondono impegno pastorale, riflessione teologica e raccoglimento spirituale è, tra il 1935 e il 1937, la direzione del seminario di Finkenwalde, istituito dalla Chiesa confessante per la formazione dei giovani pastori e teologi. Bonhoeffer vi realizza un'esperienza quasi



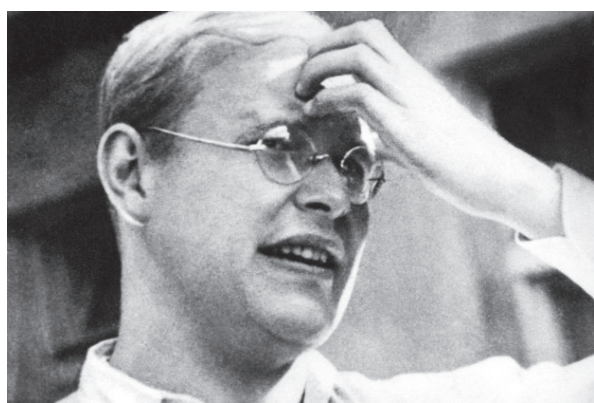
monastica di vita comune, fondata sull'ascolto della Parola, sul silenzio, sulla meditazione e sulla preghiera. Da questa esperienza nasce *La vita comune*, vero gioiello di spiritualità cristiana, di cui ci permettiamo di raccomandare la lettura a chi ancora non lo conoscesse (la traduzione italiana edita dalla Queriniana è tuttora in circolazione, ed è opera di semplice e nitida forma espressiva). Ma l'esperienza di Finkenwalde viene bruscamente interrotta nel 1937, quando la polizia nazista impone la chiusura del seminario e imprigiona molti dei giovani che lo frequentano.

All'impegno svolto all'interno della propria Chiesa Bonhoeffer congiunge fin dalla giovinezza una più vasta attività ecumenica: assume incarichi in vari organismi, specialmente giovanili, operanti per l'unione e la cooperazione tra le Chiese, compie viaggi e stabilisce contatti in diversi paesi europei, partecipa a incontri ecumenici internazionali. Sente particolarmente vivo il tema della pace, sul quale si pronuncia nel suo intervento alla Conferenza internazionale di Fanö (Danimarca) del 1934.

Gli impegni pratici e l'attività pastorale non lo distolgono dall'insegnamento universitario, che è però costretto a lasciare nel 1936 per imposizione del governo nazista. Prosegue ugualmente i propri studi teologici e l'elaborazione delle proprie opere. Tra queste, oltre alla già ricordata *Vita comune*, è doveroso citare *Sequela*, nata anch'essa nel tempo e nel clima spirituale di Finkenwalde e pubblicata nel 1937. È un richiamo del credente e della Chiesa alla radicalità della vocazione cristiana: a una concezione della “grazia a basso prezzo”, ridotta a norma e dottrina senza reale trasformazione della vita, si contrappone la “grazia a caro prezzo” della sequela incondizionata di Gesù, dell'ubbidienza senza riserve alla parola dell'Evangelo.

La centralità di Cristo, nel quale Dio assume senza riserve la realtà creaturale ed umana, e la conseguente concezione di una fede che si fa responsabile e attiva presenza nel mondo, ricevono ulteriori sviluppi nella riflessione bonhoefferiana degli ultimi anni, quella che ha esercitato la maggior suggestione (prestandosi anche a diverse interpretazioni) nel pensiero e nella spiritualità cristiana del nostro tempo. In

essa, affidata per lo più alle lettere scritte dal carcere tra l'aprile 1943 e l'aprile 1945 e raccolte dopo la sua morte sotto il titolo *Resistenza e resa*, Bonhoeffer si pone di fronte a un mondo divenuto "adulto", cioè in grado di affrontare gli interrogativi della conoscenza e i problemi della vita senza ricorrere "all'ipotesi di lavoro Dio". A questo mondo, egli dice, non è più possibile predicare una dottrina religiosa che faccia leva sui limiti e sui timori dell'uomo, presentandogli un "Dio tappabuchi" che supplisca alla sua fragilità e alla sua impotenza. Si dovrà piuttosto annunciare il Dio incarnato in Gesù Cristo, che ci è vicino nell'atto stesso in cui sperimenta con noi la povertà e l'abbandono, e che ci aiuta "non in



virtù della sua onnipotenza, ma in virtù della sua debolezza, della sua sofferenza". La Chiesa deve perciò ripensare il proprio modo di predicare la parola di Dio, rinnovando alle fonti dell'Evangelo non solo il proprio linguaggio, ma il proprio stesso rapporto col mondo: «La nostra Chiesa, che in questi anni ha lottato solo per la propria sopravvivenza, come fosse fine a se stessa, è incapace di essere portatrice per gli uomini e per il mondo della parola che riconcilia e redime. Perciò le parole d'un tempo devono perdere la loro forza e ammutolire, e il nostro essere cristiani oggi consisterà solo in due cose: nel pregare e nell'operare ciò che è giusto tra gli uomini. Il pensare, il parlare e l'organizzare, per ciò che riguarda le realtà del cristianesimo, devono rinascere da questo pregare e da questo operare».

Come si è detto, questa fase finale del pensiero di Bonhoeffer coincide col tempo della prigionia che conclude la sua vita. Il carcere e la condanna a morte sono la conseguenza della sua attiva partecipazione alla resistenza: una scelta senza esitazioni nei suoi motivi ideali (l'opposizione al nazismo, riconosciuto nella sua essenza antievangelica, è stata in lui chiara e coerente fin dall'inizio), ma non priva di travaglio spirituale,

ove sono messi in gioco i principi etici e teologici su cui egli ha fondato la propria vita. Come è possibile conciliare lo spirito delle beatitudini evangeliche con l'adesione a una lotta che non rifugge dalla cospirazione e dalla violenza? (Bonhoeffer fa parte del gruppo che il 20 luglio 1944, durante la sua prigionia, metterà in atto il fallito attentato a Hitler).

Egli – in linea con l'orientamento di fondo del suo pensiero – risolve il contrasto appellandosi al criterio della responsabilità, nel suo duplice senso: responsabilità, cioè, come risposta alla situazione concreta in cui vanno incarnati i principi ideali, e responsabilità come assunzione su di sé del peso morale che tale

risposta comporta, e disposizione a pagarne il prezzo.

Nei due anni della sua prigionia – prima nel carcere berlinese di Tegel, poi in quello della Gestapo, infine nel campo di Buchenwald, per terminare a Flossenbürg – Bonhoeffer mantiene una costante saldezza di spirito, che si comunica ai suoi compagni di reclusione. La serenità interiore e l'affidamento in Dio non vengono meno neppure nei momenti estremi. Chi gli fu accanto nelle ultime settimane di vita testimonia che egli "diffondeva un'atmosfera di pace, di gioia sul più piccolo avvenimento della vita, e di profonda gratitudine per il semplice fatto che era vivo... Era uno di quei rari uomini che abbia mai incontrato per i quali Dio era reale e sempre vicino".

È condotto a Flossenbürg l'8 aprile, domenica in Albis. Nella notte si riunisce la corte marziale e viene emessa la condanna a morte, eseguita all'alba del 9. Bonhoeffer sale al patibolo dopo essersi raccolto in preghiera. "Nella mia attività medica di quasi cinquant'anni", scrive il medico del campo, "non ho mai visto un uomo morire con tanta fiducia in Dio".

Mario Gnocchi

Il futuro della memoria

Croce di spighe

La voce del poeta armeno Daniel Varujan ci aiuta a fare memoria del primo genocidio del secolo XX

Croce di spighe (Sull'altare della Vergine)

Ti offro, Madre, le primizie dei miei raccolti.
Consacrale sul tuo altare dove, da secoli,
le cere bionde dei miei alveari
diffondono luce e lacrime.

Tu, santa protettrice delle terre dei miei padri
ai quali hai concesso l'immortalità del Paradiso;
il bocciolo hai reso fiore, la Speranza un'Aurora
che sorride alla mia capanna.

Tu, questa croce di spighe, intrecciata con le mie
mani,
accetta, Madre. In mezzo al mio grano
esse oscillavano come vergini dai capelli rossi,
traboccanti di sole e mature.

Sotto la mia falce, con la brina ancora sul capo,
cadono come un raggio mietuto dalla luna.
Nessuna allodola ha distrutto col becco
le loro fila intatte.

Io le ho intrecciate, chioma su chioma,
nella croce di tuo Figlio ferito a morte
il cui sangue, fuoco santo di ogni Pasqua,
bevono i nostri solchi.

La voce che si rivolge alla Madre è quella del poeta armeno Daniel Varujan. Esprime non una preghiera composta di "alate" parole, ma l'offerta di un dono fatto con mani di contadino che danno materia al simbolo della croce: la croce è intreccio di spighe di grano dorate, cadute sotto la falce come primizia del raccolto. Dio e materia s'intersecano, diventando quasi l'uno sostanza dell'altra e viceversa, in una continua circolarità di vita e morte: le spighe, come a dire il pane, la vita, diventano materia della croce, e il sangue del Figlio ferito a morte si mescola alla terra, intridendo i solchi dove crescono le spighe. Alle spighe, "vergini dai capelli rossi", maturate dal sole, corrisponde il rosso fuoco del sangue che penetra la terra. Nato nel 1884 a Perknik, Varujan fu brutalmente trucidato, insieme ad altri intellettuali armeni nell'estate del 1915, ad appena trentun anni, in mezzo a quella campagna anatolica in cui era nato e che aveva cantato esprimendo con vigore e plasticità d'immagini il suo attaccamento viscerale a questo mondo nativo contadino, alla sua cultura, alla sua lingua.

Il suo capolavoro, *Il canto del pane*, da cui è tratta questa poesia, fu pubblicato postumo nel 1921 (la traduzione italiana è a cura di Antonia Arslan, Guerini e Associati, 1992).

La croce di spighe rimanda al *khatchkar*, la croce di pietra simbolo per eccellenza dell'arte armena: spesso il *khatchkar* è decorato con motivi vegetali, grappoli di uva o foglie di palma che sbocciano dai piedi e dalla cima della croce.



Assimilata a un albero la croce, proprio come nella poesia di Varujan, è materia vivente. La copia di un antico *khatchkar* si trova a Milano in piazza S. Ambrogio, dove la comunità armena milanese, una delle più attive presenti in Italia, si ritrova il 24 aprile per fare memoria del *Metz Yeghèrn*, "il Grande Male": così gli armeni ricordano la loro *shoah*, con un termine che vuol dire insieme male fisico e male morale. Il 24 aprile di quest'anno ricorre il centesimo anniversario del *Metz Yeghèrn*: cento anni fa ha avuto inizio il primo genocidio del secolo XX (1915-1917). Secondo lo storico polacco Raphael Lemkin, colui che ha coniato il termine "genocidio" nel 1944, si è trattato del primo episodio in cui uno stato ha pianificato ed eseguito sistematicamente lo sterminio di un popolo: la prima di una serie di orrende "pulizie etniche" che hanno segnato tragicamente il secolo da poco finito.

Gli armeni, convertiti al cristianesimo durante i primi secoli di diffusione della nuova religione, costituivano una delle più importanti minoranze dell'impero ottomano che era un mosaico di popolazioni cristiane (slavi, greci, siriani, armeni) e musulmane (turchi, curdi, arabi). L'affermarsi, a partire dal 1913, del "panturchismo" che considerava la razza turca superiore, con la salita al potere dei "Giovani Turchi", portò allo sterminio degli armeni: la Turchia doveva essere liberata della loro presenza. All'alba di sabato 24 aprile 1915, a Costantinopoli, vennero arrestati i maggiori esponenti dell'élite armena. In un mese più di mille intellettuali armeni, fra cui anche Varujan, furono deportati verso l'interno dell'Anatolia e massacrati per strada. Fu la decapitazione della nazione armena. Poi toccò alla popolazione: più di un milione furono le vittime.

Anche Papa Francesco, il 12 aprile scorso, nel saluto che ha preceduto una messa celebrata per i fedeli di rito armeno, alla presenza del Presidente della Repubblica di Armenia, ha ricordato lo

sterminio degli armeni come il primo genocidio del XX secolo, stabilendo un collegamento non solo con i genocidi che a quello sono seguiti lungo tutto il Novecento, ma anche con le recenti persecuzioni dei cristiani, per cui Francesco parla di un genocidio che si sta compiendo nell'indifferenza generale, di una terza guerra mondiale "a pezzi" che perpetua "l'inutile strage" a cento anni dalla prima guerra mondiale. La Turchia che fino ad oggi non ha mai accettato la definizione di "genocidio", limitandosi a esprimere il suo cordoglio per le vittime, ha accolto male le parole del Papa: l'ambasciatore turco in Vaticano è stato richiamato per consultazioni, mentre ad Ankara il nunzio apostolico è stato convocato al ministero degli esteri. I leader turchi hanno parlato di frasi "parziali e inappropriate".

Il Papa, ricordando il genocidio degli armeni, non ha inteso stigmatizzare il popolo turco, ma suggerire che fare i conti con il passato e riconoscere il male che spesso si è nascosto sotto la faccia della banalità significa chiudere e medicare ferite rimaste aperte, e vaccinare tutti coloro che fanno memoria dal virus dell'indifferenza. Vincere l'indifferenza significa togliere ossigeno al male che anche oggi, nelle recenti stragi di cristiani, si nutre del silenzio complice di Caino: «Sono io forse il custode di mio fratello?» (Gen 4,9).

Mi sembra che la croce di vita, il *khatchkar* di spighe di Varujan, sia un'immagine della cultura armena che rinasce e fiorisce sulla terra intrisa del sangue non dell'odio e della vendetta ma del Figlio.

Chiara Somenzi

Un uomo "post-umano"? I compiti del nuovo umanesimo

“Cos'è l'umanesimo? Un grande punto di domanda sulla questione più seria? È nella tradizione europea, greco-giudaico-cristiana che si produce questa realtà, che continua al tempo stesso a promettere, a deludere, a rifondarsi”.

Con queste parole il 27 ottobre 2011 l'intellettuale francese Julia Kristeva apriva il suo intervento nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, ad Assisi, in occasione della giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace indetta da Benedetto XVI venticinque anni dopo il primo grande appuntamento interreligioso voluto da Giovanni Paolo II il 27 ottobre 1986.

Prima voce di un non credente ad alzarsi nel consesso delle fedi mondiali, la Kristeva proseguiva stilando dieci principi di un nuovo umanesimo per il XXI secolo, intesi come “dieci inviti a pensare dei ponti tra di noi”. Si può ritenere che il Convegno ecclesiale nazionale di Firenze del prossimo novembre, che del nuovo umanesimo “in Gesù Cristo” ha fatto l'oggetto dei suoi lavori, condivida lo stesso atteggiamento di costruire ponti, vie di comunicazione e di incontro sulla “questione più seria”, come la definiva la psicanalista francese.

Alla base del ragionamento articolato dalla Kristeva risiede la convinzione che “l'umanesimo non è teo-morfismo”, ossia non



dobbiamo mettere l'uomo al posto di Dio. Considerarsi gli unici legislatori di se stessi non esime dai codici morali, né – specialmente dopo la Shoah e i Gulag – da una continua messa in discussione della propria situazione personale, storica e sociale.

Si può pensare che, in tempi di pensiero debole e società liquida, l'Occidente non corra più il rischio

di vagheggiare il superuomo e generare nuovi assolutismi. Eppure le inedite possibilità scaturite oggi dal matrimonio tra biologia e tecnologia stanno facendo intravedere quello che il filosofo Aldo Schiavone definisce il “progetto di un umano finalmente libero dai propri vincoli naturali, e completamente padrone del suo destino storico”.

Sarebbe la definitiva vittoria della cultura sulla natura, per usare un linguaggio filosofico che potrebbe presto diventare obsoleto, vista la radicalità della rivoluzione che viene prospettata e che pone come non mai il mondo nelle nostre mani. È uno dei paradossi dell'epoca attuale: mentre spopolano le istanze ambientali e si diffonde la sensibilità per i diritti dell'ecosistema, nei laboratori si cerca di rifare la natura stessa, compresa quella umana. Ma riducendo ogni cosa sotto il nostro pieno controllo, notano alcuni accorti osservatori, tra le

Apprezzare o negare finitudine, desiderio, stagioni della vita, condizione mortale?

Per un nuovo umanesimo

Un uomo “post-umano”? I compiti del nuovo umanesimo



Per un nuovo umanesimo

altre cose cancelliamo dal mondo la condizione di essere un dono.

Certo il nuovo umanista non può ridursi a far da megafono agli allarmi apocalittici, quanto non deve cadere vittima di un ottimismo prometeico in salsa digitale. Il rischio che egli corre, infatti, è quello di identificare il potenziamento fisico e cognitivo dell'essere umano, reso possibile dagli sviluppi delle biotecnologie, con il compimento stesso della persona. “Corpi senza età, anime felici”: sembra essere questa l'equazione dell'uomo post-umano. Una promessa che l'ingegneria genetica e l'assistenza farmacologica si candidano a mantenere. La rivoluzione tecnologica è portatrice di innumerevoli benefici e l'appello alla responsabilità che essa porta con sé nulla toglie alla gratitudine per i miglioramenti che sta apportando alle nostre vite. Di un elemento importante però essa potrebbe privarci. Guai infatti se ci convincessimo che la fragilità e la limitatezza della condizione umana siano soltanto ostacoli temporanei da superare e non elementi imprescindibili di quella “singolarità indistruttibile” che è l'uomo. “Vivere con la nostra finitudine – scrive l'intellettuale americano Leon R. Kass – è la condizione di molte delle cose migliori della vita umana: impegno, serietà, gusto per la bellezza, la possibilità della virtù, i legami generati dalla procreazione, la ricerca di significato”. L'umanesimo dei tempi moderni sarebbe effimero se conducesse alla negazione del limite e alla svalutazione della fragilità umana. Si deve dubitare sul fatto che un uomo senza più bisogni possa tendere a un'autentica felicità: al desiderio è necessaria la mancanza. E la via per il superamento della finitezza passa dalla sua accoglienza. Una vita umana che fiorisce – sono

ancora parole di Kass – “non è una vita vissuta con un corpo senza età o un'anima priva di problemi, ma piuttosto una vita vissuta a ritmo cadenzato, attenta ai limiti del tempo, capace di apprezzare ogni stagione e riempita prima di tutto di quelle relazioni umane intime che sono nostre solo perché siamo stati generati, siamo invecchiati, abbiamo costituito noi stessi, abbiamo raggiunto il declino e siamo morti – e ne siamo consapevoli”.

Sulla stessa direzione si muoveva anche la Kristeva nell'incontro di Assisi quando invocava una nuova vicinanza e il ritorno di “solidarietà elementari” e invitava a non temere di essere mortali. “L'umanesimo – ricordava davanti ai rappresentanti delle grandi religioni – è chiamato a confrontarsi con un compito epocale: iscrivere la mortalità nei multiversi della vita e del cosmo”.

Il teologo austriaco Kurt Appel, nel suo recente saggio dedicato al cristianesimo e il nuovo umanesimo l'ha messo perfino nel titolo: “Apprezzare la morte”. Dopo la fine delle grandi costruzioni ideologiche e nel vortice narcisistico dell'auto-comunicazione odierna, c'è grande bisogno di un aiuto a saper guardare le dimensioni deboli della vita, a prendersi cura delle sue immancabili ferite, ad accompagnare la vulnerabilità dell'essere umano con una cultura del contatto e della sensibilità.

L'insistenza con cui papa Francesco indica la misericordia come via di rinnovamento a tutti i livelli nasconde una sapiente lettura del passaggio epocale ed è anch'essa, a ben vedere, un contributo alla promozione di un nuovo umanesimo.

Ernesto Diaco

Le armi nascoste di don Gallina

Ho letto con vivo interesse la rievocazione “Ragazzi partigiani” (rif. “Dialogo”, nn 3-4, 2015) curata con passione e competenza dalla prof. Chiara Somenzi, in cui si narra la testimonianza e il martirio di due giovani partigiani, Lorenzo Gastaldi e Carlo Gilberti, giovani di Azione Cattolica della parrocchia di S. Ilario. Nel racconto si fa riferimento alla vicenda di don Giuseppe Gallina, al tempo giovane vicario e guida spirituale dei due partigiani, che subì ad opera della polizia fascista – gennaio 1945 – una perquisizione in casa dove il sacerdote si salvò perché le armi che custodiva erano ben nascoste nella cassa del pianoforte. Episodio emblematico, per l’autrice, di come il cristianesimo debba tenere unite la dimensione ideale e la dimensione storica, spesso faticosa e drammatica. E certamente l’uso delle armi per un cristiano, in quel frangente storico, poneva qualche problema in più. Mi soffermo sull’episodio, pure riferito da Marco Allegri, storico della Resistenza cattolica cremonese (“Le Fiamme Verdi e la Resistenza dei cattolici cremonesi”, Cremona, 1985) perché incrocia la storia della mia famiglia, in modo particolare la vicenda di mio papà Mario, da sempre vissuto a S. Ilario, nelle tragiche giornate dell’8 settembre 1943. Infatti l’arma nascosta nel pianoforte di don Gallina era la pistola d’ordinanza di mio papà, come don Gallina stesso, più volte mi confermò, negli anni recenti. Vediamo di circostanziare l’episodio. Mio papà, allora sergente maggiore in spe dell’Arma Aeronautica era stato trasferito da Catania a Cremona, dove si trovava la Scuola Specialistica di Fotografia Aerea, dislocata da Perugia. La sera dell’8 settembre, dopo l’annuncio dell’armistizio, tutti gli ufficiali e sottufficiali, sposati con famiglia, furono requisiti in caserma e prelevati con un automezzo dalle singole abitazioni. Tutti tranne uno, mio padre, che, scapolo, anziché in caserma dormiva a casa. All’indomani mattina mio padre, secondo accordi precedenti, s’incontrò a S. Luca con il camion della spesa. Dovevano recarsi allo



stabilimento “Miglioli” a S. Ambrogio, per approvvigionamenti di carne. Mio padre che si occupava di amministrazione, era in bicicletta, con la pistola d’ordinanza in una borsa d’ufficio chiusa sulla canna. Sono da poco entrati nello stabilimento quando l’imminente arrivo dei tedeschi – era appena iniziata l’operazione di rastrellamento e cattura di tutti i militari italiani- li costringe

precipitosamente a nascondersi in una soffitta cieca, con tanto di botola aperta e scala appoggiata. Sentono con terrore le voci e le grida incalzanti e gutturali dei tedeschi che si avvicinano, ma- colpo di scena- si allontanano senza controllare né botola, né scala né, men che meno, il contenuto della borsa chiusa sulla bicicletta. Grazie all’aiuto dei fratelli Miglioli, mio padre fu nascosto e ricoverato per più giorni presso il convento dei frati francescani. Il padre guardiano e parroco di S. Ambrogio, figura di evangelica e coraggiosa carità, si chiamava Bonifacio Bertoli e fu poi vescovo missionario a Tripoli, in Libia. Riuscirono anche a mettersi in contatto con i famigliari e mio papà poté ricevere la visita di sua madre, la nonna Teresa, e della sua fidanzata Lina, poi mia madre, prudentemente ammessa alla visita ma qualificandosi come “cugina”. Dopo alcuni giorni mio padre si presentò al comando di zona aerea di Milano, dove riprese servizio che poi abbandonò prima della fine del conflitto. E la pistola? Simbolo di una tragedia per poco scampata, fu consegnata al sacerdote amico perché la custodisse in attesa di tempi migliori. Singolare storia che attraversa la grande Storia, e i brani biografici intrisi, febbrili e confusi, nel crogiuolo drammatico che vide l’Italia distrutta e spaccata in due, la guerra civile, la resistenza, la liberazione, la fine della guerra, la riconquista della libertà e della democrazia e l’inizio della nuova storia repubblicana.

Franco Verdi

Una singolare storia “privata” attraversa la “grande Storia” e gli eventi drammatici per la riconquista della libertà

Interventi

“Quando vedo te”

Riflessioni a margine del percorso AC giovani

“Una musica può fare”, canticchiava Max Gazzè ormai quindici anni or sono. “E uno sguardo anche!”, potrebbero oggi intonare in coro i giovani che hanno preso parte all’annuale percorso di AC loro dedicato.

Le potenzialità dello sguardo – protagonista del ciclo “Quando vedo te”, sette appuntamenti itineranti, da Ottobre ad Aprile, nella Diocesi di Cremona – sono teoricamente infinite.

Uno sguardo, infatti, può far riempire il cuore di sgomento, come quanto accettiamo di posarlo sulle nostre paure più grandi.

Ma uno sguardo anche può aiutare a capire quanto la nostra vita sia preziosa, agli occhi di chi ci sta accanto come un fedele compagno di viaggio.

E ancora: uno sguardo incoraggiante può attivare le risorse che un giovane ha dentro di sé, come frutto delle esperienze accumulate e della loro successiva razionalizzazione.

Infine, è necessario puntare uno sguardo consapevole sul contesto sociale nel quale viviamo, per decidere se limitarci ad osservarlo con distacco, oppure lasciarsi compromettere, mettersi in gioco, in modo libero e gratuito.

Ma c’è una cosa che ogni sguardo realizza con certezza: avviare una relazione.

Una responsabilità, questa, non da poco, che sta in capo allo sguardo... Non serve infatti rivolgerlo troppo lontano da sé, per constatare la fase di profonda trasformazione – quando non di profonda crisi – che oggi interessa molti sistemi di relazioni rilevanti - familiari, personali, politiche in senso lato, etc. - ! Sacrificata più di ogni altra cosa è la fiducia nel prossimo. La costante attesa di un male proveniente da chi ci sta vicino – o da chi ci rappresenta ai più alti livelli, come nel caso della politica – contribuisce a diffondere sentimenti di paura e di violenza all’interno delle comunità. Per assicurarci un po’ di benessere in più siamo disposti a far valere la legge del più forte...

Questi non sono che pochi fotogrammi tratti dal contesto sociale all’interno del quale è nato questo percorso itinerante. Così, giunti al termine del ciclo di incontri, una domanda sorge, fatale e spontanea: è per caso stata trovata una soluzione al dilagare di pessimismo e incertezza nelle relazioni sociali?

Certo che no, ma non per questo non sono state condivise alcune riflessioni.

Che ci si salva solo non smettendo mai di lavorare su di sé per acquisire consapevolezza della propria umanità, che è unica, oltre ad essere dotata di una straordinaria capacità generativa. Che occorre imparare a vedere le cose come fa Dio. Il Suo è uno sguardo che redime la realtà,



superando le contraddizioni e la cattiveria che la abitano con tanta evidenza. Questo accade perché è uno sguardo carico di amore e disposto ad educare a questo sentimento. Lo sguardo dell’uomo, viceversa, è spesso gravato da sospetto, atteggiamento tipico di chi ha riposto la propria fiducia in chi non la meritava. E’ molto difficile, imparare ad amare in modo diverso da come si è stati amati, proprio come lo è guardare il prossimo con amore, se si sono ricevuti solo sguardi privi di affetto. Se si ripone la propria fiducia in Dio, è però possibile divenire capaci di uno sguardo che bene-dice la realtà.

Da ultimo, sostenere un sistema di relazioni positive dipende dalla capacità di affrontare la vita secondo la prospettiva unificante della chiamata ad essere figli di Dio che abbiamo ricevuto. Così, si potrà evitare di vivere uno sfolgorante ma effimero entusiasmo alla volta, impedire che, a seconda dei tempi e delle circostanze, determinati aspetti di essa prendano il sopravvento sugli altri – prima conta solo lo studio, poi la ricerca del lavoro, poi il rapporto con la mia fidanzata/o, etc. Il rischio che si corre, tra gli altri, è quello di vivere le proprie relazioni in modo utilitaristico.

Questa è una delle consapevolezze forti con la quale emergiamo dal percorso Giovani “Quando vedo te”. Un’altra, è che la riflessione dovrà necessariamente proseguire, e che portarla in giro per la Diocesi, attraverso la modalità itinerante del percorso, è servito, sia per attivare entusiasmi, sia per lasciarsi contagiare da quello delle comunità che abbiamo incontrato. Come avvenuto quest’anno, accompagna la

Vita associativa

“Quando vedo te”



esperienze con giovani assetati di verità. Senza trascurare chi ha percorso una parte o l'intero cammino! Di strada da fare ce n'è ancora ma, grazie a tutte queste persone, oggi il nostro sguardo è già più allenato a riconoscere quello di Dio negli occhi dei fratelli.

*I Responsabili del Settore
Giovani & Giovanissimi
Andrea e Ilaria*

Nota degli autori:

Il contenuto di questo articolo, di cui gli autori si assumono la piena responsabilità, è frutto, oltre che di un anno di riflessioni e attività sulle tante tipologie di sguardi possibili, di chiacchiere con i relatori degli incontri occorse durante gli spostamenti su e giù per la Diocesi. Loro si riconosceranno in queste parole, noi li ringraziamo molto anche per questo.

programmazione del nuovo ciclo il desiderio che un gruppo attivo di giovani possa costituirsi a livello diocesano.

Il nostro ringraziamento più sincero va a chi ha supportato la pianificazione del percorso, a chi ci ha aperto le porte delle sue parrocchie (e delle sue cucine!) e a chi ha condiviso riflessioni ed

Ricordando don Massimo



La vita di don Massimo Morselli è stata un libro aperto nel quale chi ha avuto il privilegio di conoscerlo ha letto l'amore per la vita, la gioia della chiamata al sacerdozio come servizio per il prossimo, la fede e la fiducia nella misericordia del Signore, l'amore per la Madonna che ha incontrato nei santuari dove accompagnava i suoi parrocchiani. La capacità di ascoltare, consigliare, confortare con un cuore aperto che custodiva le amicizie, le gioie e i dolori lo ha reso un prete straordinario, fedele al suo impegno di pastore e pronto ad assumersi ogni responsabilità. Il suo impegno per l'Azione Cattolica ha lasciato un segno nell'associazione.

Io l'ho incontrato qualche anno fa ai campiscuola dell'ACR ai quali era presente la mia famiglia. Giovanna e altri giovani collaboravano con don Massimo e Marina, la mia figliola diversamente abile con noi genitori era presente, serena e felice ad ogni incontro. Mi ha colpito la bravura di questo giovane prete nel parlare ai ragazzi invitandoli alla riflessione, alla preghiera, all'impegno ma anche allo svago. Chi l'ha conosciuto non potrà dimenticare il suo sorriso, la sua presenza che dava fiducia e infondeva coraggio. La mia famiglia gli sarà sempre grata anche perché qualche anno fa ha celebrato l'Eucarestia in occasione del cinquantesimo anniversario di matrimonio mio e di Franco, regalandoci una lettera della quale riporto alcune frasi che dicono chi era veramente don Massimo "Forse la vostra vita avrebbe potuto essere diversa, forse più felice, forse con meno solitudini, ma cosa sappiamo noi dei progetti di Dio. Un giorno quando ci ritroveremo tutti insieme capiremo e sarà tutto chiaro".

Grazie don Massimo per aver attraversato la vita di tanti amici e per averci lasciato un grato ricordo e la speranza che il Signore ti abbia premiato per la tua fedeltà alla sua chiamata. Questo era don Massimo: un tesoro per l'Azione Cattolica e per la Chiesa cremonese. Consiglio vivamente di leggere il suo testamento spirituale che è lo specchio del suo cuore e della sua anima di sacerdote.

Virginia Copercini Gallina

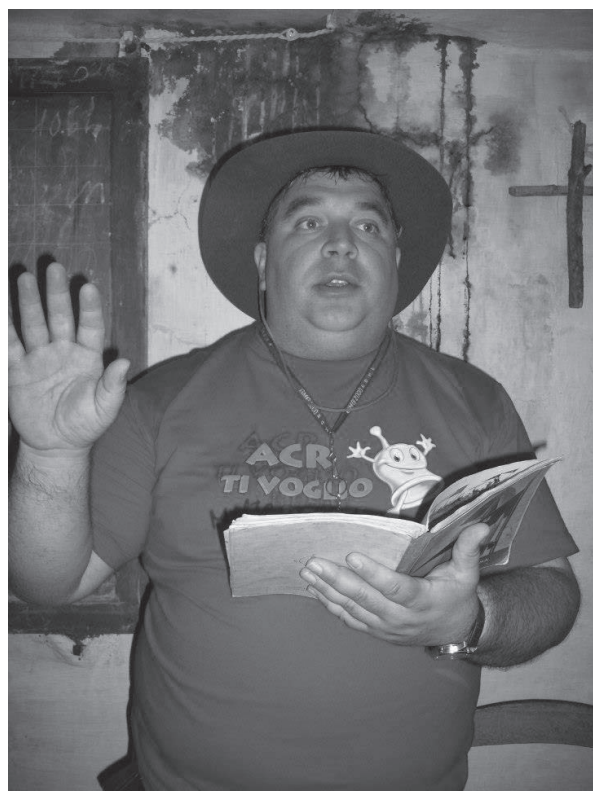
Il nostro grazie ad un amico che ha saputo condividere con giovani e adulti di Ac esperienze e progetti, testimoniando sempre una fede limpida e un'innata disposizione all'incontro

Ricordando don Massimo

Un prete, un uomo, un amico

Questo è don Massimo, so che dovremmo dire era ma so anche che lui è ancora con noi e lo sarà sempre, continuando a vivere nei nostri ricordi, nel cuore di chi l'ha conosciuto, di chi ha avuto il grande dono di lavorare con lui ma anche di chi lo ha soltanto incrociato sulla strada della sua vita. Diceva sempre di non essere un gran che come prete, ma che cercava di vivere la sua vocazione con tutto l'impegno possibile, accettando i suoi limiti e dedicando al suo "gregge" tutte le sue energie, nella certezza che quanto seminato prima o poi avrebbe dato frutto. Era solito studiare le situazioni prima di intervenire o fare progetti, ma una volta individuato il problema o verificate possibili prospettive di sviluppo si lanciava nell'impresa, spendendosi per raggiungere gli obiettivi prefissati. Non era solito lavorare da solo, preferiva confrontarsi, coinvolgere, programmare insieme ad altri e poi "dirigere i lavori" come diceva spesso. Il suo impegno pastorale come vicario e come parroco insieme al suo servizio spirituale ed educativo in Azione Cattolica lo hanno sempre visto impegnato ed attento, presente e riflessivo ma con quella "leggerezza" che lo distingueva e che riusciva a rendere dolci anche i momenti più amari, piacevoli anche le esperienze più faticose, stemperando anche le situazioni di conflitto. Insieme all'essere prete don Massimo ha saputo essere uomo di valore e amico sincero...

La sua naturale disposizione all'incontro, la facilità con cui riusciva ad entrare in sintonia con chi incontrava ne facevano una persona rara; era capace di coinvolgere, di progettare, di verificare per poi magari cambiare rotta ed era sempre, ma proprio sempre disponibile al confronto, a volte anche duro, pur di trovare la strada giusta per raggiungere lo scopo che ci si era prefissati, per essere sicuro di aver intrapreso la strada migliore, per non doversi poi pentire per le scelte compiute. Accogliente ma indulgente ha saputo condividere con molti giovani e adulti esperienze e progetti, mantenendo saldi valori e scelte educative e di fede. Sì, certo perché don Massimo è stato uomo di grande e limpida fede, che sapeva comunicare con parole semplici e dirette e sapeva trasmettere con la testimonianza di una vita vissuta all'insegna della gioia. Anche nei momenti più cupi della sua esperienza sacerdotale ricercava la serenità e la gioia approfittando di occasionali incontri con vecchi amici, ripercorrendo luoghi cari e sicuri, i frequenti viaggi a Lourdes, ad esempio, o le visite a Vigoreto, attingendo alla fede in Maria



ma anche alle relazioni con gli amici più cari, la forza interiore per proseguire nel suo non sempre facile impegno di pastore.

Un amico, sincero e disinteressato, onesto e "cruello" nel senso di schietto, diretto soprattutto quando doveva scuotere le persone, togliere loro vane illusioni, riportarle con i piedi per terra per affrontare la vita con serietà e lucidità. Capace di grandi slanci di gentilezza e di umanità e di inaspettate parole di conforto e di comprensione, alle quali faceva spesso seguire una battuta sagace, un commento ironico, quasi a voler celare il lato tenero del suo cuore che molti di noi hanno avuto modo di conoscere e di apprezzare.

La sua inconfondibile risata e le sue espressioni mantovane, mischiate ai modi di dire castelleonesi resteranno indelebile presenza nel ricordo di molti che lo hanno conosciuto. Grazie don Massimo per aver condiviso con noi la tua vita, per essere cresciuto con noi, per averci insegnato l'importanza di non perdere mai la speranza, di coltivare la fede con cuore sincero, grazie per averci fatto sorridere, per averci fatto riflettere, per aver nutrito i nostri corpi e il nostro spirito, per averci fatto pregare, per averci donato la tua amicizia, per averci aperto il tuo cuore anche negli ultimi mesi di sofferenza, mostrandoti debole e intimorito, ma sempre pronto ad abbandonarti al confortante abbraccio di Maria. Grazie.

Giovanna Gallina

Parole per dire la “Parola”

Il 22 febbraio scorso ricorreva il decimo anniversario della morte di don Giuseppe Boroni. Dieci anni passati fin troppo velocemente... tant'è vero che sembra impossibile sia già trascorso così tanto tempo.

Forse perché il ricordo di don Giuseppe è sempre molto vivo in me, come penso in molti di quelli che l'hanno conosciuto, stimato, apprezzato come pastore e guida.

Mi sembrava doveroso, nell'occasione di questo anniversario, fare in modo di riportare tra noi le sue parole: don Giuseppe è stato un grande comunicatore della Parola. Chi l'ha potuto ascoltare ricorda quanto profondi fossero i suoi interventi.

Per far risuonare di nuovo le sue parole e per farle arrivare anche a chi non ha potuto conoscerlo è nato il libro “Parole per dire la Parola”, una pubblicazione che raccoglie due serie di “parole”: quelle rivolte ai parrocchiani di San Sigismondo dal 1976 al 1993 e quelle rivolte ai laici di AC attraverso le pagine proprio di “Dialogo”, tra il 1995 e il 1999, quasi tutte nella rubrica “Parole&idee”.

Non sono certo *tutte* le parole di don Giuseppe e forse nemmeno le più importanti che ha pronunciato. Ma sono rivolte ad una parrocchia ed all'Azione Cattolica e per questo possono essere sintesi del suo amore per la Chiesa e per il laicato.

Raccogliere alcuni dei suoi scritti e permettere a molti di averli di nuovo tra le mani penso sia stato un modo per ricordare in particolare la pastoralità di don Giuseppe (pastore per le pecore, che accoglie, ama, guida) ed il suo ministero sacerdotale (dono prezioso per tutti coloro che lo avvicinavano).

Penso che le parole di don Giuseppe siano preziose ancora oggi, principalmente perché tutte nascevano dalla Parola, con la P maiuscola.

La Parola, con la P maiuscola: per don Giuseppe è sempre stata la fonte di ogni suo pensare, parlare, agire.

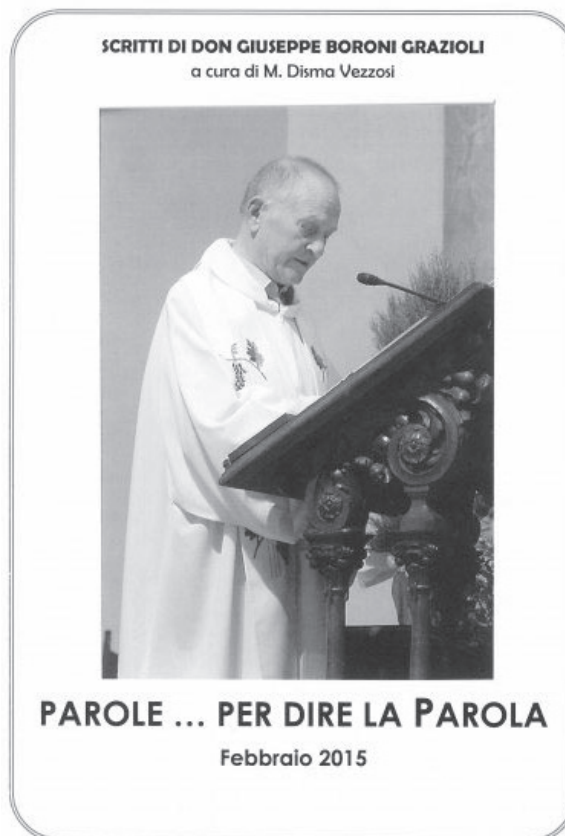
Una Parola per lui sempre viva, attuale, vera, operosa. Una Parola che interroga, che attende una risposta personale, quotidiana, mai data una volta per tutte.

E don Giuseppe era così: attratto dalla Parola, affascinato da questo Verbo fatto carne, da quel *Dio-Bambino* che ogni Natale torna a richiamare forte la nostra attenzione, da quel *Risorto* che è vivo, è qui. A questa Parola ha cercato di far aderire tutta la sua vita, giorno dopo giorno, nella fatica e nella gioia, nel dolore e nell'entusiasmo, nella salute e nella malattia. E permettetemi: con l'umiltà e la semplicità che l'ha contraddistinto... c'è veramente riuscito!

Spesso don Giuseppe parlava, e scriveva, per punti; di solito tre. E si rivolgeva direttamente al suo interlocutore, quasi ad essere sicuro di farsi seguire nel suo riflettere sulla vita del cristiano; quasi ad “obbligare” il lettore a mantenere fissa la sua attenzione sulle sue parole.

A volte pure si ripeteva: nei suoi scritti troviamo idee che ritornano, citazioni riproposte (come dimenticare il Piccolo Principe?).

Ma anche questo ripetersi altro non voleva fare che ...



ribadire l'essenziale e portare la Parola ai cuori di chi l'ascoltava.

Una Parola incarnata, nella quotidianità di tutti i giorni.

E questo don Giuseppe non l'ha solo predicato: l'ha prima di tutto vissuto.

Penso che sia proprio per questo che le sue parole sono sempre apparse vere, credibili, che un po' disturbavano pure, perché richiamavano alla coerenza. Quella coerenza che lui stesso viveva.

Prendere tra le mani questo libro; sfogliarne lentamente le pagine; leggere con attenzione e nel silenzio dell'anima gli scritti non sono solo un modo per ricordare. Anzi, è prima di tutto un'occasione per lasciarci interrogare, per lasciarci di nuovo guidare dai suoi insegnamenti, per dare un po' di spazio a quel Dio che don Giuseppe ha annunciato per tutta e con tutta la sua vita.

Chiudo con un piccolo “assaggio” di quanto potrete trovare nel libro (acquistabile presso l'ufficio dell'AC diocesana).

“Con l'attuale inflazione di parole, vado ogni giorno più convincendomi che la Parola di Dio è l'unica Parola che vale la pena di ascoltare. E a dire la verità l'ascolto con interesse.”

“Spezza il legame, tendi il tuo orecchio nel silenzio: della Parola di Dio ormai è inondata la terra. Tu non la senti?”

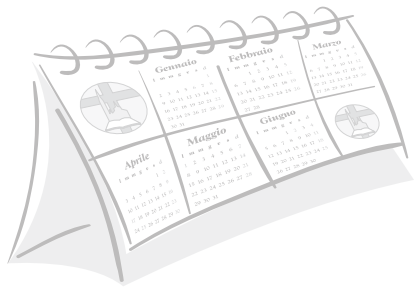
“Ma come si fa a costruire l'anima, a mantenerci in buona salute nella vita spirituale?

Il segreto sta nel leggere la parola di Dio, la Bibbia e nell'intrattenerci con Dio nella preghiera.”

M. Disma Vezzosi

Nel ricordo di don Giuseppe Boroni un libro per far risuonare di nuovo le sue parole e farle arrivare a chi non ha potuto conoscerlo

Vita associativa



Calendario

CAMPISCUOLA

ACR

“Di tutti i colori! Con Noè dal diluvio all’arcobaleno”

Ardesio (BG)

Albergo Concorde

da Domenica 16 a Domenica 23 agosto

GIOVANISSIMI

“Sarà una sorpresa”

Casa “La Stella Alpina”

Madesimo (So)

da Sabato 1 a Sabato 8 agosto

FAMIGLIE

“Tradizione e cambiamento”

Casa Alpina (Stimmatini)

Malosco (TN)

da Domenica 16 a Sabato 22 agosto

ADULTI

*“Romagna cristiana:
dai Bizantini a Lucrezia Borgia
attraverso monumenti e abbazie”*

Borghi e città della Romagna
da Lunedì 24 a Giovedì 27 agosto

ESERCIZI SPIRITUALI ACR

IN COLLABORAZIONE CON CDV - FOCR

31 agosto-1 settembre bambini e ragazzi
delle elementari e medie

2 - 3 settembre bambine e ragazze
delle elementari e medie

Casa “Le 4 del pomeriggio”
Seminario Vescovile di Cremona

Orario dell’ufficio di Azione Cattolica

Dal 1/7/2015 al 12/9/2015 l’ufficio effettua il seguente orario estivo:
lunedì, mercoledì, venerdì: dalle 16 alle 19 • giovedì e sabato: dalle 9 alle 12 • martedì: chiuso

Per eventuali esigenze lasciare un messaggio:

- in segreteria telefonica (0372/23319)

- all’indirizzo mail: segreteria@azionecattolicacremona.it

L’ufficio di Azione Cattolica chiude dal 10 al 22 agosto 2015.

Il Centro Pastorale chiude dal 03/08/2015 al 22/08/2015: l’ufficio di AC rimane aperto nei pomeriggi di
lunedì 03/08 – mercoledì 05/08 – venerdì 07/08 dalle 16 alle 19
(annunciarsi al citofono del cancello piccolo).

dialogo

Mensile
dell’Azione
Cattolica
di Cremona

on-line

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXIV n. 5/6 – maggio / giugno 2015- numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: “POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB” CREMONA CLR

